Rivolta di generali oltranzisti

Rovesciata da un «putsch» la giunta del Sud Vietnam

Sempre più difficile per gli americani la partita vietnamita

Nguyen Khan

L'ambasciata USA preventivamente informata del colpo di stato

SAIGON, 30

Un colpo di mano di un gruppo di generali, capeggiati dal gen. Nguyen Khan, ha rovesciato nella nottata la giunta militare che in novembre aveva rovesciato Ngo Dinh Diem ed il governo civile che essa aveva nominato. Qualche ora dopo, la nuova giunta militare annunciava la rottura delle relazioni diplomatiche con la Francia, e di aver deciso di continuare la guerra di repressione in corso da anni nel paese, respingendo qualsiasi soluzione politica e neutralistica. Con questo, il *putsch* dei generali si caratterizza come un colpo filo-americano.

Le operazioni sono avvenute senza colpo ferire, nel corso della notte, quando reparti di «marines» e altre truppe, per un totale di 4 500 uomini, sono affluiti a Saigon prendendo sotto controllo i punti strategici della capitale, le sedi governative e la sede della stessa giunta militare, oltre alle abitazioni dei generali e dei funzionari contro i quali il colpo era diretto.

L'ambasciata americana è stata «informata» del colpo ancora prima che esso cominciasse, e l'ambasciatore Cabot Lodge ha provveduto subito a richiamare a Saigon il gen. Paul Harkins, che si trovava fuori della capitale in giro di ispezione, e a dare disposizioni perchè le truppe americane presenti nel Vietnam del sud si astenessero dal mostrarsi in giro. Il «colpo» doveva apparire, naturalmente, come una iniziativa interamente vietnamita.

Per parecchie ore non si avevano notizie precise dello andamento della situazione. Poi veniva la conferma del successo del colpo di mano di Nguyen Khan, già uomo di fiducia di Diem. Si veniva a sapere che alcuni fra i più importanti personaggi della giunta militare erano stati arrestati, fra cui il gen. Tran Van Don, comandante in capo dell'esercito, il gen. Le Van Kim, capo di Stato Maggiore, il gen. Mai Huu Xuan, capo della polizia. Complessivamente i generali arrestati sono sette, i colonnelli due. Sarebbe stato arrestato anche il gen. Tom That Dinh, ministro degli interni, ma sulla sorte di questo individuo si hanno notizie contraddittorie. Secondo alcune fonti, infatti, egli sarebbe stato arrestato e verrà processato per i delitti commessi quando Diem era al potere, secondo altre egli avrebbe invece aiutato il gen Khan. Tutti gli arrestati sarebbero stati trasportati a Dalat, a varie centinaia di chilometri da Saigon.

L'occasione che ha dato il via al *putsch* si sarebbe verificata ieri sera, nel corso di una burrascosa riunione della giunta militare. Nel corso di essa alcuni membri della giunta, fra cui i generali arrestati, si sarebbero espressi in favore di una soluzione «neutralistica» del problema sud-vietnamita, forse riecheggiando quanto era stato detto qualche settimana fa a questo proposito da De Gaulle. Il gen. Nguyen Khan, che era giunto nella capitale da soli due giorni (avendo probabilmente già in mente il *putsch*), insorse violentemente contro questo atteggiamento, appoggiato dai generali Tran Thien Khiem e Do Cao Tri, comandanti della terza e della prima regione tattica (Ngueyn Khan comandava la seconda). I generali favorevoli ad una soluzione politica del conflitto sarebbero stati immediatamente arrestati. Se questo risponde a verità, il putsch era riuscito ancora prima di cominciare.

Khan ha avuto subito un colloquio con l'ambasciatore americano Cabot Lodge, al quale, dicono fonti ufficiali, ha mostrato le «prove» dell'esistenza di un «complotto» per instaurare un regime neutralista nel Vietnam del sud.

In un suo proclama radiodiffuso, Khan ha dichiarato che, tre mesi dopo il colpo di Stato del novembre scorso che eliminò la famiglia Diem dalla scena, «la situazione non è affatto migliorata, in particolare nelle campagne», che il governo provvisorio era debole, che nello esercito vi era scontento, che «alcuni tentavano di allearsi con i comunisti e con i colonialisti per neutralizzare il paese».

SAIGON — Un carro armato prende posizione in una via della città (Telefoto ANSA - «l'Unità»)

Saigon: questo è il nuovo generale

Dove fallirono i suoi predecessori, fallirà anche Nguyen Khan e per lo stesso motivo: la volontà del popolo di battersi per la pace e la democrazia

Nulla al mondo potrebbe convincere gli americani che i generali sono le persone meno indicate per vincere le guerre, soprattutto di repressione come quella che si combatte nel Vietnam del Sud. Al contrario, essi credono che, trovato il generale giusto, vincere la guerra sia un gioco da ragazzi. E quando questo gioco da ragazzi si rivela in realtà una partita estremamente difficile, la loro «autocritica» giunge solo al punto di riconoscere che il generale del momento era il generale sbagliato: e così ricominciano la ricerca, vana, di quello buono.

Il generale Minh, che per tre mesi è stato il capo della giunta militare di Saigon, sembrava quello giusto: lo avevano soprannominato «il grande Minh» perchè a differenza dei suoi connazionali, era dotato di una corporatura alquanto robusta. E gli volevano bene poichè almeno a quanto sembrava, lui voleva bene agli americani. Era il tipo, d'altronde, che sembrava destinato a farsi una bella popolarità: ridanciano e godereccio, dicevano i più ottimisti interpreti della realtà sud-vietnamita, sarebbe bastato che fosse «sceso fra il popolo» per conquistarne le simpatie.

Ma quale popolo? L'80 per cento della popolazione sud-vietnamita vive nelle campagne, e nella stragrande maggioranza combatte contro il governo di Saigon e contro gli americani sotto le bandiere del Fronte di liberazione nazionale. Il 20 per cento che vive nelle città non prende le armi, ma si è visto da quale parte della barricata esso si schieri, durante i mesi incandescenti che condussero al rovesciamento della dinastia di Ngo Dinh Diem. Così «Big Minh», il «grande Minh», non scese in mezzo al popolo, e dovette dedicarsi a un duplice compito: quello di assicurarsi il potere reale, in un complicato gioco di complotti, di siluramenti e di promozioni, contro coloro che erano stati protagonisti del colpo anti-diemista; e quello di cercare di ottenere qualche successo nella guerra di repressione. Falli in entrambi: il colpo di ieri a Saigon lo ha dimostrato per quanto riguarda il primo punto; e la situazione nelle campagne, dove su 8.700 «villaggi strategici» solo il 30 per cento sono in qualche modo sotto il controllo governativo mentre gli altri sono stati distrutti dai partigiani o sono diventati basi del Fronte di liberazione, lo ha dimostrato per quanto riguarda il secondo. Era, sembra, il generale sbagliato.

Incompatibilità

Il gen. Nguyen Khan, nuovo presidente del «Consiglio militare rivoluzionario», è quello che la stampa americana definisce «a strong leader», un forte condottiero. Dovrebbe essere, cioè, il generale buono, quello che fa vincere la guerra. Ma, se i generali che avevano assunto il potere dopo l'estromissione di Diem costituivano un gruppo scarsamente omogeneo entro il quale durante tre mesi si svolsero le più feroci lotte di corridoio, quelli che lo hanno assunto ora sembrano destinati a scoprire presto una incompatibilità di carattere ancora più acuta.

Nguyen Khan è uno dei generali che, nel 1962, intervennero per salvare Diem da un tentativo di colpo di stato; il col. Nguyen Chanh Thi, che lo affianca, è dal canto suo autore di un tentativo di colpo anti-diemista, che risale al 1960; il gen. Do Cao Tri è noto per la considerevole ferocia con la quale represse, nel maggio scorso, a Hué, le prime manifestazioni anti-diemiste dei buddisti.

Sarebbe quindi fin troppo facile affermare che là dove fallì Diem, là dove fallì Minh, fallirà anche Khan, poichè nessuno di costoro è mai stato nè sarà mai in grado di affrontare la reale sostanza dei problemi che agitano il Vietnam del Sud. Che si possono poi riassumere in questi pochi punti: la gente vuole democrazia, vuole pace, e non vuole invece governi repressivi nè truppe straniere che portano morte e distruzione.

Contraddizioni

Le reali contraddizioni interne che hanno portato i generali a farsi la festa l'uno con l'altro discendono infatti proprio da questi semplici desideri della gente, congiuntura internazionale aiutando. La settimana scorsa a Saigon, la città che ha visto le più violente manifestazioni di massa contro Diem, si è assistito ad uno spettacolo curioso: alcune centinaia di studenti manifestarono davanti all'ambasciata francese contro De Gaulle, per i suoi accenni ad una soluzione politica e neutralistica del problema vietnamita, e per l'annuncio dell'imminente riconoscimento della Cina da parte della Francia. Nessuno ebbe dubbi che si trattava di una manifestazione organizzata e voluta dal governo di Saigon, e che le masse studentesche c'entravano poco. Ma finirono con l'entrarci anch'esse, quando ad una prima manifestazione ne succedette una seconda e gli studenti inquadrati dagli agenti governativi ne approfittarono per tirare fuori, all'ultimo momento, striscioni con grandi «slogans», non contro De Gaulle, ma contro il governo succeduto a Diem, che ne continuava sostanzialmente la politica.

Questo fatto, che ricevette scarsa pubblicità perchè nè i generali nè gli americani avevano interesse a farlo conoscere, doveva essere l'espressione di qualcosa che bolliva in pentola anche nelle alte sfere se è vero, come è stato detto, che il colpo di ieri a Saigon era stato preceduto, l'altro giorno, da una riunione ad alto livello nel corso della quale proprio alcuni fra i generali pro-americani e anti-comunisti della giunta militare si schierarono in favore di una soluzione politica e negoziata della guerra, o addirittura di una soluzione neutralistica. Questo può essere vero e può anche non esserlo. E' comunque probabile che, di fronte alla dura realtà di una guerra che va di male in peggio, di una sempre più opprimente e sempre più inefficace presenza americana, le possibilità di una soluzione negoziata siano state affacciate da qualcuno dei generali, magari soltanto come «ipotesi di lavoro». Tanto è bastato per far esplodere le contraddizioni interne nel gruppo al potere, e per far scattare quel dispositivo che senza dubbio gli americani andavano tessendo per bloccare al momento giusto qualsiasi tentazione di ascoltare la voce che veniva da Parigi (o per vendicarsi dei grossi dispetti che da Parigi arrivano), ma nessuno può giurare, nemmeno a Saigon, nemmeno a Washington, che quella adottata ieri sia la soluzione giusta: i generali, come abbiamo detto, non vincono mai le guerre di questo tipo. Nguyen Khan non farà eccezione.

e. s. a.

Colpo di scena a Lisbona

Rinviato il processo agli 87 antifascisti

Nostro servizio

LISBONA, 30

Successo (sia pure momentaneo e parziale) della difesa nel processo contro gli 87 antifascisti portoghesi accusati di aver partecipato al tentativo rivoluzionario di Beja, il 1. gennaio 1962. Con una decisione del tutto inattesa, che rappresenta un vero e proprio colpo di scena, il presidente della corte ha aggiornato «sine die» il procedimento, accogliendo così — in parte — un'istanza della difesa tendente ad affermare l'incompetenza del tribunale.

A nome di tutto il collegio dei difensori, l'avv. Figuereido ha illustrato stamane l'istanza affermando: una parte degli imputati (otto, fra cui il più noto in patria e all'estero, generale Humberto Delgado) sono ufficiali, o almeno lo erano al tempo del tentativo insurrezionale.

Quindi, non possono essere processati da un tribunale civile; i loro «giudici naturali» sono i giudici militari. (La richiesta non deve stupire il lettore italiano. In Portogallo, infatti, i tribunali militari sono considerati meno soggetti alle imposizioni governative dei tribunali civili. Nelle file dell'esercito regna un vivo fermento contro Salazar, di cui del resto la partecipazione di tanti ufficiali e sottufficiali al movimento antifascista è una riprova eloquente).

In un primo momento, il tribunale ha respinto l'istanza di incompetenza, come pure l'altra, sempre della difesa, tendente ad impedire il frazionamento del processo in diversi procedimenti contro piccoli gruppi di imputati. Le obiezioni poste alla base del rigetto erano: 1) nessuno degli imputati è attualmente sotto le armi; 2) l'aula è troppo piccola, per cui non si presta ad un processo contro 87 imputati.

Mess. di fronte ad un così reciso diniego, i difensori sono passati al contrattacco. Alzandosi uno alla volta, hanno cominciato a sollevare una serie lunghissima di «incidenti» procedurali. Improvvisamente, il presidente ha interrotto il dibattimento e, togliendo la parola ai difensori, si è ritirato in camera di consiglio insieme con gli altri giudici. Quindi, rientrato in aula ha annunciato la decisione di rinviare il processo a data da destinarsi, e di sottomettere al tribunale supremo l'istanza sulla incompetenza. Spettera quindi al tribunale supremo di stabilire se gli 87 antifascisti debbano essere giudicati dalla magistratura militare o da quella civile. In ogni caso, è chiaro l'imbarazzo del regime e — forse — il suo desiderio di «mettere il silenziatore» per qualche mese ad un evento che già tanto scalpore ha suscitato in Portogallo e all'estero.

a. l. t.

La sottoscrizione per il Portogallo

Lettera di due ex partigiani e di un giovane

Caro direttore,

siamo due ex partigiani ed un giovane di Nuova Resistenza. Abbiamo letto nel tuo giornale di mercoledì 29 u.s. l'appello del Comitato per la libertà del Portogallo. Ne condividiamo il contenuto e ti scriviamo per esprimere la nostra solidarietà con i patrioti processati per l'insurrezione di Beja e con tutte le forze antifasciste che dentro e fuori il Portogallo si battono perché alla crudele dittatura di Salazar succeda un regime che riconosca l'indipendenza dell'Angola e democrazia e giustizia sociale per il Portogallo.

Abbiamo già provveduto ad inviare al Comitato, in Via degli Avignonesi 12, Roma, la somma di L. 4.000, per dare il nostro contributo all'invio in Portogallo di giornalisti e giuristi che possano sostituire i giornalisti espulsi nei giorni scorsi come osservatori al processo.

E' una cifra modesta, la nostra, come i mezzi che abbiamo a disposizione; ci auguriamo che come noi molti e molti altri antifascisti, intellettuali ed operai, diano il proprio contributo sia in danaro sia in sostegno morale alla lotta gloriosa per la libertà del Portogallo.

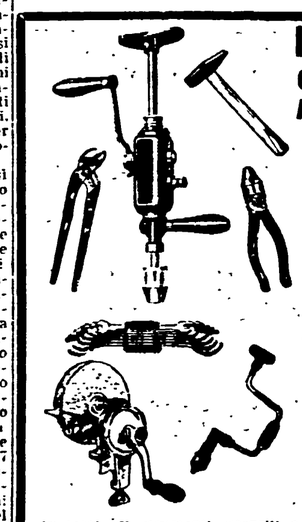
Due ex partigiani
un giovane di Nuova Resistenza
(seguono le firme)

INCREDIBILE! SENSAZIONALE!

66 UTENSILI, MACCHINE E ACCESSORI A SOLE L. 11.890 FRANCO DOMICILIO

DIRETTAMENTE DALLA GERMANIA DA UN CENTRO PER LA PRODUZIONE DI UTENSILI

FAVOREVOLE OCCASIONE



1 trapano a petto, con gabbia chiusa, 2 diverse velocità con mandrino, penetrazione nell'acciaio 10 mm
1 rettificatrice con gabbia chiusa con disco a smeriglio di silicato con impianto di smeriglio per trapani per metallo
1 menarola, giro 12", esecuzione solida
6 doppie chiavi per dadi, in acciaio forgiato, serie completa
5 chiavi femmine a tubo, serie completa
1 perno per torni
1 cacciavite per ogni angolazione
1 tenaglia per lavori idraulici, regolabile in 5 misure
1 tenaglia combinata con tagliafili
1 tagliavetro con 6 ruote
1 sega fine
1 sega a mano
1 seghetto a punta per metallo
1 seghetto a punta per legno
1 sega per alberi
1 manico universale per sega
1 cesello
1 manico di cesello
1 martello in acciaio forgiato con manico
1 archetto per seghetti da metallo regolabile
12 lame di sega per metalli
1 coltello speciale con 5 parti intercambiabili per materie plastiche, legno, carta, tappeti, rivestimenti di pavimento, ecc.
1 punteruolo
1 perforatrice
1 scalpello
7 diversi cacciaviti in acciaio forgiato
1 manico speciale in plastica con guarnizione in ottone per cacciaviti

In totale 66 strumenti, utensili e accessori franco domicilio per sole 11 890 lire, al prezzo medio quindi di sole 180 lire al pezzo. Attualmente il termine di consegna è di circa 20 giorni. Per l'Italia si consegna immediatamente, in caso di pronto ordine, fino ad esaurimento della scorta di magazzino (Si prega di non pagare anticipatamente). Pagherete soltanto 11 890 lire contro-assegno senza ulteriori spese di dogana e di spedizione. Tutto è già compreso nel prezzo. Sei mesi di garanzia per ogni pezzo (Ordinazione possibilmente in stampatello)

GEBR. RITTERSHAUS KG, UTENSILI E MACCHINE, FONDATA NEL 1847
(5672) Leichlingen-Rhld. - Sandstrasse 421 - Germania Occidentale

Accusando i cinesi di tacere sulle proposte di Krusciov

La «Pravda» riprende la polemica con Pechino

Il quotidiano sovietico denuncia anche i pericoli di un temporeggiamento degli occidentali nelle trattative per il disarmo

Dalla nostra redazione

MOSCA, 30.

Per la prima volta da molto tempo la *Pravda* ha polemizzato con la stampa cinese. Ai giornali di Pechino il quotidiano sovietico rimprovera di non avere ancora pubblicato il testo del messaggio di Krusciov sulla pacifica soluzione di tutti i conflitti di frontiera: fa inoltre notare come una parte della stampa cinese, pur avendo sinora tenuto i suoi lettori all'oscuro dell'iniziativa sovietica, lanci contro il governo dell'URSS accuse incomprensibili di «collusione con l'occidente».

L'attacco, anche se non può essere identificato con una vera e propria ripresa della polemica in grande stile, indica una volta di più che questa ripresa è imminente. Il breve articolo è stato pubblicato dalla *Pravda* con notevole rilievo e con l'impegnativa firma redazionale di «Osservatore». Per comprendere l'irritazione sovietica contro l'atteggiamento della stampa cinese, bisogna tenere presente che la diplomazia dell'URSS, nelle sue manifestazioni pubbliche, ruota oggi attorno a due principali avvenimenti: il messaggio di Krusciov e la conferenza ginevrina sul disarmo.

La proposta krusciovianа di bandire l'impiego della forza nelle controversie territoriali è stata una di quelle che hanno avuto nel mondo una ripercussione più seria. Lo si vede oggi che cominciano ad accumularsi a Mosca le risposte dei capi di Stato o di Governo interpellati dal premier sovietico. Molte sono decisamente favorevoli. Altre meno. Nessuna però respinge in modo puro e semplice l'iniziativa dell'URSS. La stampa sovietica, comunque, le sta pubblicando tutte, via via che pervengono a Mosca: e non perché essa sia d'accordo con ognuna di esse — precisa oggi la *Pravda* — ma affinché i lettori possano farsi un'immagine della posizione assunta dai singoli governi.

Come già ci è capitato di segnalare, l'URSS vuol fare insomma della proposta di Krusciov uno dei suoi cavalli di battaglia per un'azione internazionale a largo raggio e a lunga scadenza. La sua iniziativa era rivolta anche alla Cina, che è protagonista di un conflitto di frontiera. Ma proprio dalla Cina sinora non è giunta quasi nessuna eco. Per più di quindici giorni la stampa di Pechino ha semplicemente ignorato il messaggio. Poi ne ha rivelato ai suoi lettori l'esistenza con un'informazione di poche righe in cui non si diceva nulla del suo contenuto. Adesso alcuni giornali — la *Pravda* cita il *Beitcin Gibao* — a proposito di quel passo, che i cinesi ancora non conoscono, rimproverano ai sovietici di accordarsi con l'occidente per «impedire la rivoluzione e bloccare la lotta antimperialista».

La stampa cinese viene dunque accusata di nascondere ai suoi lettori la verità: non solo, ma anche di predisporre l'opinione pubblica contro la lettera di Krusciov, commentandola anticipatamente con giudizi artefatti e con quelle «parole grosse», di cui — dice la *Pravda* con una frase che sembra preparare altre risposte — ogni «persona onesta», preoccupata di rafforzare l'unità dei paesi socialisti, «ne ha fin sopra i capelli». Insomma, l'atteggiamento dei giornali di Pechino, secondo i sovietici, falsa la natura dell'iniziativa di Mosca e ostacola gli sforzi dell'URSS nel senso della distensione.

Il secondo punto focale di interesse per gli osservatori sovietici è la Conferenza di Ginevra. A questo secondo tema, la *Pravda* dedica un altro articolo. Qui la punta polemica si rivolge, sia pure ancora con misura, verso gli interlocutori dell'occidente. Lo scritto s'intitola in modo significativo: «Nessuna pausa nella lotta per il disarmo». L'idea di una pausa nel processo di ricerca dell'accordo internazionale sul disarmo, aperto dal trattato di Mosca, è apparsa in occidente: il pretesto è offerto dall'approssimarsi delle elezioni americane e inglesi; ma l'effetto intanto è quello di trovare una scusa per non accettare le proposte di compromesso formulate più volte dai sovietici. Ebbene, i sovietici intendono respingere questa concezione della «pausa».

Vi è poi un altro aspetto delle tesi occidentali che solleva delle preoccupazioni a Mosca: a Ginevra americani e inglesi — non si parla delle proposte di Johnson, ma è chiaro che si allude anche ad esse — sono sostanzialmente tornati a una concezione che prevede non un disarmo controllato, ma un semplice «controllo degli armamenti» senza disarmo. A questa impostazione i sovietici si sono sempre opposti, perché la ritengono pericolosa quanto la stessa corsa agli armamenti. Vi si opporranno quindi anche adesso. La *Pravda* vanta il valore pratico, realistico, conciliante delle proposte recentemente avanzate dall'URSS a Ginevra. E' un programma che può essere attuato. Ma il quotidiano sovietico non si fa illusioni: prevede resistenze palesi e occulte. Vi sono avversari aperti e avversari nascosti del disarmo. Contro entrambi — dice la *Pravda* — vi è ancora da sostenere una lotta tenace.

Giuseppe Boffa

Chiamati di correo del fantoccio Ciombe

Anche Kasavubu e Adoula colpevoli dell'assassinio di Lumumba

BRUXELLES, 30.

Moise Ciombe, ex «presidente» del Katanga, fantoccio dei colonialisti, ed uno dei principali responsabili locali dell'assassinio di Lumumba, ha fatto ciò che si dice una vera «chiamata di correo».

In un'intervista ad un settimanale belga, ha dichiarato che la responsabilità del delitto ricade sugli attuali dirigenti del governo centrale di Leopoldville: il presidente Kasavubu, il capo del governo Adoula e il ministro della Giustizia Bomboko.

Il settimanale «*Porquoi Pas?*», che ha pubblicato le sensazionali rivelazioni di Ciombe, è stato sequestrato oggi a Bruxelles. E' la prima volta, negli ultimi diciassette anni, che un organo di stampa viene sequestrato in Belgio.

Il ministero degli Esteri ha ritenuto «quanto mai inopportune» le dichiarazioni pubblicate dal giornale, attirando l'attenzione del ministero della Giustizia sul carattere «diffamatorio» delle accuse pubblicate contro un capo di Stato straniero.

E' stato inoltre comunicato al governo del Congo, per via diplomatica, che il Belgio «non intende ingerirsi» nelle questioni interne congolesi, e che il governo belga disapprova quanto pubblicato da «*Pourquoi Pas?*»